

I ministri degli Esteri europei decidono di chiedere all'Onu l'interdizione dei voli su tutta la Bosnia Erzegovina
Ma per ora non si invocano nuove sanzioni

Al vertice comunitario Colombo conferma il veto di Belgrado alla presenza italiana nel contingente di pace delle Nazioni Unite
«Riesamineremo la nostra posizione»

La Cee: «Vietiamo i cieli di Sarajevo»

L'Italia in panchina: «I serbi non vogliono i nostri soldati»

Il ministro degli Esteri Emilio Colombo conferma, durante la riunione dei ministri della Cee in Gran Bretagna, il rifiuto dei serbi ad una eventuale presenza di soldati italiani nei convogli umanitari in Bosnia: «Riesamineremo la nostra partecipazione». I Dodici intanto chiedono che l'Onu decida la creazione di una zona di interdizione aerea sul tutta la Bosnia Erzegovina.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

BROCHET HALL. Emilio Colombo conferma la notizia subito, prima che il Consiglio dei ministri degli Esteri della Cee si riunisca: «L'Onu ci ha comunicato che le autorità della Serbia hanno espresso formale divieto alla presenza di soldati italiani tra i Caschi blu che scortano i convogli umanitari in Bosnia». Appellandosi al fatto che l'Italia «è un paese limitrofo», «L'Onu», ha aggiunto Colombo «ritiene che per il momento i paesi confinanti debbono rispettare le sensibilità locali, le modalità di partecipazione italiana alla forza di pace delle Nazioni unite saranno riesaminate, compreso l'aiuto aereo, per il quale abbiamo chiesto totale scusezza». «Noi abbiamo già pagato molto», ha concluso il ministro. L'Italia, secondo quanto era stato deciso a Londra durante la conferenza di pace, dai 9 ministri degli Esteri e della difesa dell'Ueo, avrebbe dovuto contribuire al contingente dei Caschi blu con 1200 militari. Il veto che è stato ulteriormente ribadito ieri pomeriggio ad una agenzia di stampa da Radovan Karadzic, il leader dei serbi bosniaci, che ha fatto riferimento anche a bulgari, ungheresi, austriaci e soprattutto ai tedeschi, in serata è stato condiviso anche da sloveni e croati. Subito dopo la dichiarazione rilasciate ai giornalisti, Colombo si è diretto a Brochet Hall, dove in uno stupendo maniero del 1700, si è svolta la riunione dei ministri Cee sotto

la presidenza dell'inglese Douglas Hurd. I Dodici proprio nel giorno in cui scadeva l'ultimatum per la consegna ai Caschi blu, da parte di serbi croati e musulmani, di tutte le armi pesanti nelle mani degli irregolari in Bosnia-Erzegovina (in questo senso un accordo tra le parti era stato raggiunto alla conferenza di Londra) hanno deciso di irrigidire la propria posizione nei confronti di Serbia e Montenegro. Ma non sono arrivati a varare un nuovo pacchetto di sanzioni. La presidenza britannica aveva proposto un pacchetto punitivo che prevedeva la chiusura delle dodici ambasciate a Belgrado, il blocco delle comunicazioni, maggior potere di controllo da parte della squadra navale mista Ueo. Nato che opera in Adriatico e l'aumento degli osservatori negli aeroporti proprio con funzione di controllo. Accordo invece è stato trovato nel richiedere all'Onu, già nella seduta di domani al Palazzo di vetro, la creazione di una zona di interdizione aerea sulla Bosnia Erzegovina, praticamente come quella che esiste già per l'Irak, in particolare il divieto si riferisce all'aviazione serba che co-

si non potrebbe più aiutare dal cielo le operazioni militari terrestri degli irregolari serbi di Bosnia e speciali osservatori da terra verrebbero dislocati anche a terra. La Francia ha anche avanzato una proposta di copertura aerea per i convogli umanitari dei Caschi blu, ma su questo punto è stata registrata una riserva britannica: «noi» - ha commentato un funzionario del Foreign Office - siamo disponibili a valutare questa posizione francese, ma bisogna studiarla e capirci bene. Occorre sapere chiaramente contro chi dobbiamo difenderci ed eventualmente intervenire. Se si tratta di piccoli gruppi armati tutto diventa particolarmente difficile». Non a caso, al termine della riunione, di questo argomento non si

è più parlato. Mentre i Dodici mettevano a punto le loro proposte, le notizie giunte a Brochet Haal sull'ultimatum e la consegna delle armi erano assolutamente contraddittorie. Da una parte c'è Karadzic che sostiene di aver consegnato le armi pesanti, ma dall'altra i combattimenti ieri sono proseguiti, su tutti i fronti, e cannoni e mortai hanno continuato a

spargere ben oltre le ore 12 (che era la scadenza dell'ultimatum). Le agenzie di stampa riferiscono di numerose vittime e aggiungono che per le quattro città assediata dai serbi la situazione nonostante gli impegni presi da Karadzic non è per nulla cambiata. «Il problema», sostiene ieri un diplomatico inglese «è anche quello che mentre sui serbi, bene o male riusciamo a fare pressione e abbiamo un interlocutore più o meno riconosciuto, nei confronti dei musulmani non sappiamo come esercitare pressioni, senza dimenticare i croati che non hanno nessuna intenzione di ritirarsi dall'Erzegovina occupata e che tutti continuano ad ignorare, mentre le sanzioni forse dovremmo incominciare a prenderle anche contro Zagabria». I ministri Cee ieri hanno sentito anche Lord Owen, uno dei copresidenti del Comitato di Ginevra, insieme a Cyrus Vance, che era giunto in Inghilterra direttamente da Belgrado. Lord Owen, nel suo discorso, avrebbe designato comunque una situazione in lentissima evoluzione, non decisamente pessimistica. Ora la parola passa all'Onu.

John Major propone tagli all'appannaggio dei reali

John Major è da ieri al castello di Balmoral, Scozia, per il tradizionale week-end settembrino come ospite della regina. Ma il soggiorno potrebbe rivelarsi piuttosto imbarazzante: il primo ministro esaminerà con la sovrana i danni causati all'immagine della monarchia dai recenti scandali e consiglierà il modo per venire fuori onorevolmente. Major potrebbe innanzitutto proporre una drastica riduzione della Lista Civile, con cui il parlamento sovvenziona le «spese di rappresentanza» dei reali e che costa allo stato 10 milioni di sterline annue, 23 miliardi di lire. Alla lista, secondo Major, potrebbero attingere soltanto la Regina ed il Principe ereditario, tutti gli altri reali «minori» dovrebbero vivere con gli introiti delle loro fortune private, spesso considerevoli. Il primo ministro solleciterà anche qualche forma di pagamento delle tasse, da cui la regina è esentata, con grande disappunto dei suoi sudditi. Secondo fonti vicine a Buckingham Palace, Elisabetta II avrebbe intenzione di consigliarsi con il leader conservatore sulla questione del divorzio tra Carlo e Diana.

«Zero in ecologia» I «Beach boys» lasciano Bush

Bush come persona e in passato lo abbiamo sostenuto, ma sulla difesa dell'ambiente siamo al divorzio», ha dichiarato il capo del complesso, Mike Love, che non ha nascosto la sua ammirazione per il «numero due» di Clinton, il senatore Albert Gore, ecologista militante. Sulla difesa dell'ambiente Gore ha anche scritto un libro - «La terra in equilibrio» - e Mike Love ha sterrato un furioso attacco contro il vicepresidente Dan Quayle che ha osato criticare il volume.

Usa Spicca il volo lo shuttle «Arca di Noè»

La navicella spaziale «Endavour» è decollata ieri da Cape Canaveral per una missione di una settimana in gran parte finanziata dai giapponesi con 90 milioni di dollari (circa cento miliardi di lire). Al suo secondo volo nello spazio, l'«Endavour» si è staccato da terra in perfetto orario, alle 10,23 locali (le 16,23 in Italia). A bordo dello shuttle ci sono per la prima volta una coppia di astronauti sposi (Mark e Jan Davis), una donna di colore e un fisico nucleare giapponese. Lo shuttle è stato ribattezzato «Arca di Noè» per la presenza a bordo di numerosi animali destinati ad esperimenti: 7600 mosche, due capre, 180 calabroni orientali e... 30 uova di gallina già fecondate. La prima astronauta afro-americana, Mae Jemison, guiderà un esperimento su 4 rane per studiare in che misura l'assenza di gravità influenzi i processi di fecondazione.

La prova del Dna per le ossa dell'ultimo zar

Le ossa che si ritengono appartenere all'ultimo zar di Russia e ai suoi familiari partiranno per Londra martedì prossimo per essere sottoposte alla prova del dna, confrontandole con il codice genetico di parenti ancora in vita, in modo da accertare in via definitiva la loro autenticità. I resti provenienti da una fossa comune a Ekaterinburg, negli urali, dove la famiglia degli zar fu giustiziata nel 1918, furono scoperti nel luglio dell'anno scorso e sono stati oggetto di grande studio da parte di scienziati russi e stranieri. Un'equipe di sei esperti americani lo scorso luglio ha convalidato l'accertamento dei colleghi sovietici, secondo i quali si è in presenza degli scheletri dello zar Nicola, della zarina Alessandra, delle figlie maggiori Olga, Maria e Tatiana, e del medico di famiglia, Sergei Botkin. Non sono stati trovati i resti dei figli più giovani, Anastasia e Alessio. I test verranno condotti dal laboratorio di medicina legale di Aldermaston, nell'Inghilterra del sud, dove si prevede che gli scheletri saranno trattenuti per sei mesi.

Irak, partirà tra 2 settimane distruzione arsenali chimici

La distruzione degli arsenali iracheni di agenti nervini comincerà entro due settimane, mentre un inceneritore per gas ipriti dovrebbe essere attivato entro novembre. Lo ha reso noto Ron Manley, capo di una delegazione di esperti dell'Onu appena rientrata da un viaggio in Iraq. Gli impianti per la distruzione degli arsenali chimici si trovano a Muthanna, 100 chilometri a nordovest di Baghdad. Per alcune bombe troppo danneggiate dai bombardamenti alleati per poter essere maneggiate senza rischio è previsto l'interamento in bunker di cemento. A Muthanna si trovano fra 30.000 e 40.000 armi chimiche danneggiate, fra cui 12.500 proiettili di artiglieria, 8000 missili e migliaia di bombe per aereo raccolte in varie zone dell'Iraq.

VIRGINIA LORI



A Venezia vertice italo-tedesco sull'ex Jugoslavia

Italiani in retrovia?

Andò: «Non è un problema»

L'Onu avrebbe deciso di non utilizzare i soldati italiani... «Non si tratta di un problema a due, fra Italia, Bosnia o Serbia. Io non voglio che questa missione si risolviva in una corsa a chi sbarca per primo...». Il ministro della Difesa Salvo Andò si è incontrato ieri a Venezia con il suo omologo tedesco. Il ponte-aereo? «È rischioso. Italia e Germania stanno attrezzando gli aerei da carico per l'autodifesa. Ma non basterà».

DAL NOSTRO INVIATO
GIAMPAOLO TUCCI

VENEZIA. Splende sole forte su Venezia, e nel palazzo dell'Arsenale vecchio, lambito dalle acque, il ministro della Difesa Salvo Andò risponde con un lieve sorriso ad una domanda che si presume imbarazzante: «Sì, ho letto, ho letto... L'Onu», dietro pressione della Serbia, avrebbe deciso di non utilizzare i soldati italiani nell'ex Jugoslavia... Ho letto, ho letto. Ma vedete, qui non si tratta di un problema a due, fra Italia, Serbia o Bosnia. Noi abbiamo risposto positivamente all'invito dell'Onu. Adesso spetta ad essa stabilire modalità e tempi dell'operazione. Per il momento, non ci è giunta alcuna comunicazione formale». L'Italia, dunque, sta a guardare. Aspetta, aspetta paziente che l'Onu decida ufficialmente in un senso o nell'altro: includere oppure escludere i nostri soldati dal contingente dei 6-8mila caschi blu destinati a proteggere i convogli umanitari. Orgoglio ferito? Immagine internazionale compromessa? Depressione degli stati maggiori, qualora vengano riservati ai loro uomini soltanto compiti di «supporto logistico»? Via, è già bell'e pronta la giustificazione tecnico-politica: prassi vuole che non siano coinvolti militarmente i paesi confinanti.

con quelli dove si svolgono le missioni delle Nazioni Unite.

Il ministro ha risposto e, sopra la curiosità, si può passare ad altro. A Venezia, Salvo Andò è venuto per incontrare il suo omologo tedesco Ruhe. Due giorni di colloqui e poi, ieri mattina, la conferenza stampa. Si parla di Bosnia, naturalmente. I due ministri della Difesa hanno discusso e si sono trovati d'accordo soprattutto su tre questioni. Sono certi che la via più utile per risolvere la tragedia dell'ex Jugoslavia sia quella dell'embargo. Dice Ruhe: «A questo punto è necessario un embargo serio, coattivo, nei confronti della Serbia». Conviene Andò: «Embargo fluviale, terrestre, marittimo per la Serbia e Montenegro. Certo, bisognerà che tutti, proprio tutti, s'impegnino. Mi riferisco, in particolare, ai paesi confinanti». La decisione, s'intende, dovrà essere presa dall'Onu. E l'Onu va aiutata, va spinta in questa direzione. Il comunicato del vertice è chiarissimo in merito: «I ministri

Andò e Ruhe si attendono che l'Onu dia esecuzione alle misure discusse nella conferenza di Londra: l'applicazione coattiva dell'embargo; la raccolta e supervisione delle armi; la protezione dei convogli via terra. Tre misure; eppure l'Onu, finora, ha offerto garanzie solo sull'ultima. Niente embargo coattivo, e nessuna requisizione di armi alla parti in guerra. Servirebbe, al riguardo, una nuova risoluzione. Andò e Ruhe sperano che arrivi. Affiora, dalla conferenza stampa, un'impressione di polemica, composta ma ferma, nei confronti dell'Onu. Questa sembra aver scelto la via giudicata più dannosa e meno utile dai due ministri: il ponte aereo per gli aiuti umanitari ai bosniaci «aggrediti», un embargo leggero, e solo marittimo, contro i serbi «aggressori». Il ponte aereo è stato sospeso, dopo l'abbattimento del G222 italiano e la morte di quattro nostri soldati. Riprenderlo? Andò sembra augurarsi di no. Non lo dice esplicitamente, ma lo fa



Il ministro della Difesa Salvo Andò, in alto la guerra in Bosnia

Solo 800 agenti per arginare il mercato degli stupefacenti: «Nessuno controlla i confini»

Mosca nuovo paradiso del narcotraffico

«Passa di qui la droga per l'Europa»

Un milione e mezzo di russi usa sostanze stupefacenti. E la cifra potrebbe raddoppiare entro la fine del secolo. Si teme il prossimo instaurarsi dei rapporti con il narcotraffico mondiale. Quaranta miliardi di rubli annui il profitto dei «baroni» russi della droga e solo 800 agenti per contrastare i loro traffici. «Non c'è controllo sufficiente ai confini. La Russia è un enorme corridoio dove passano fiumi di droga».

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Sette anni in tutto. Tanto tempo ci è voluto perché in Urss prima e poi nella Csi si passasse dalle prime, timide, ammissioni sull'esistenza di qualche migliaio di drogati - ai primordi della glasnost nel 1985 - alla denuncia dell'esistenza di una vera e propria industria delle sostanze stupefacenti, che tende ad oltrepassare i confini interni. Il vice responsabile del dipartimento per la circolazione illegale degli stupefacenti del Ministero dell'Interno russo, Anatolij Uriadov, ha reso noto, qualche giorno fa, che emissari

esponenziale. Le cifre, fornite dal dipartimento, sono impressionanti. Un milione e mezzo di russi consumano vari tipi di droga, e questo numero raddoppierà per l'anno 2000. Negli ultimi dieci anni è triplicata la criminalità nel settore, anche se la situazione del narcotraffico russo - secondo un altro vice, Nikolaj Osipov, intervistato dal quotidiano *Rabotaja Tribuna* - non è ancora paragonabile a quella del «triangolo d'oro» nel sud-est asiatico. Anche perché un bicchiere di primitivo papavero triturato costa al mercato nero 800 rubli, circa un terzo di uno stipendio medio ed è la droga più economica.

A dirigere il traffico di stupefacenti sarebbero tre «cartelli», georgiani, azeri e ceceni, capeggiati da cinque «ideologi» con base a Mosca, dove le bande di narcotrafficienti di varia appartenenza sono almeno 15. Si smercia un po' di tutto. A San Pietroburgo ha agito per un bel po' di tempo un gruppo di specialisti qualificati guidato

da uno scienziato di un istituto chimico di ricerca, che ha creato in laboratorio una droga sintetica. I gruppi di trafficanti di droga azeri, ceceni e zingari - stando sempre ai dati del Ministero degli Interni - riforniscono quasi tutte le grandi città della Russia di fiale di trinitellentoni, una sostanza attribuita dagli esperti americani alle droghe di seconda generazione». Soltanto a Mosca se ne portano ogni giorno circa 10 mila. Ciascuna di queste fiale di 5 millilitri costa da 1200 a 1500 rubli.

Benché per ora il 40 per cento di tossicodipendenti si approvigionano da soli, riunendosi in squadre per portare all'ammasso la canapa selvatica, il papavero indiano (che cresce su un'area di oltre 1 milione di ettari ed è coltivato persino in aziende statali) e persino le radici di mandragola, il traffico di droga rende qualcosa come 40 miliardi di rubli l'anno, concentrati in poche mani: la manovalanza del narcotraffico è «disposta a tut-

to per due soldi» e si recluta senza difficoltà. A contrastare l'industria della droga ci sono, in tutto il paese, soltanto 800 addetti alla polizia criminale «semplice», mancando del tutto i reparti speciali antidroga non previsti nel codice penale vigente. La metà degli agenti ha un'anzianità di lavoro da uno a tre anni e, quindi, poca o nessuna esperienza. Negli ultimi tre o quattro anni sono state sequestrate ai confini della Russia 20 tonnellate di droga, una goccia rispetto al mare di stupefacenti che attraversa l'ex repubblica sovietica.

Di recente c'è stato anche un tentativo di abolire attraverso una risoluzione del Soviet Supremo ogni penalità per la conservazione illegale delle droghe. Tentativo fallito, ma è andata in porto la depenalizzazione del consumo di qualsiasi droga. «Se va avanti così - ha commentato Nikolaj Osipov - non mi stupirò se fra poco nei ristoranti si comincerà ad offrire narcotici a scelta per il dessert...».

PARGI. Una cosa appare certa: in Francia il referendum su Maastricht si decide sul filo del rasoio. A una settimana dal voto l'esito del referendum sulla ratifica del Trattato sull'unità Europea non potrebbe essere più incerto. Uno degli ultimi sondaggi pubblicati ieri - da oggi saranno fuori legge - commissionato dai quotidiani *Libération* e dalle reti televisive pubbliche F2 e F3, dà infatti il «sì» e il «no» esattamente alla pari, con il 50 per cento ciascuno. Un altro sondaggio, per *Radio Europe 1*, dà invece il «sì» vincente con il 53 per cento. Scalfata la proibizione di pubblicare l'esito dei sondaggi, l'ultima settimana di campagna si svolgerà nel segno della «grande incertezza», dopo che tutta la settimana è stata scandita da una costante erosione del vantaggio dei «sì» registrato subito dopo l'intervento televisivo del presidente Francois Mitterrand, il 3 settembre. Ieri per il fronte europeista è di nuovo sceso

in campo il ministro degli Esteri Roland Dumas, che ha ribadito la sua convinzione che la ratifica del trattato sarà sancita con una «maggioranza più ampia di quanto si creda». Ma che la partita sia tutt'altro che vinta è testimoniato dall'appello lanciato dallo stato maggiore dei «Sì» «partigiani di Maastricht» per una «mobilitazione straordinaria» in questa ultima, decisiva, settimana elettorale, senza la quale, ammettono al quartier generale parigino dei «sì», «la vittoria non è affatto scontata». Su un punto tutti i leader politici e i maggiori «opinion maker» francesi sembrano concordare: a decidere sarà quel 15-17 per cento di elettori che non si è ancora «fatto un'opinione». In particolare, l'elettorato centrista sembra rappresentare la riserva potenziale più importante per gli affiliati dei «sì». Stando agli ultimi sondaggi, gli elettori della destra liberale già decisi per il «sì» sono il 60 per

A decidere sul referendum di Maastricht saranno gli indecisi di Giscard

Francia a una settimana dal voto

«Sì» e «no» in perfetta parità

cento, ma Giscard D'Estaing si è detto convinto di poter strappare l'assenso al trattato al 70 per cento del suo elettorato.

È per convincere gli indecisi ad optare per il «sì» a Maastricht si è di nuovo mobilitato Francois Mitterrand, ristabilitosi prontamente dall'intervento alla prostata subito venerdì scorso. Il presidente ha mosso i primi passi nella sua stanza, trovando la forza per ritornare, in un'intervista, sullo «storico» appuntamento del 20 settembre. Su un punto Mitterrand ha insistito con forza: nel voto di domenica non dovranno entrare questioni di politica interna, tantomeno quella della sua sorte personale. In realtà, la prospettiva di costringere il settantacinquenne presidente alle dimissioni in caso di vittoria del «no» potrebbe dare - secondo il timore espresso da più parti - una spinta decisiva alla bocciatura del trattato, visto il

marginale estremamente ridotto entro il quale si gioca la partita. Ma vi è anche chi pensa che l'intervento chirurgico subito da Mitterrand possa finire per guadagnare al presidente malato quanto di simpatia popolare necessaria a garantire la manciata di voti decisiva.

Intanto c'è chi guarda già al dopo 20 settembre. È l'attivissimo Roland Dumas, ancora lui, che ha promesso di «stare» i partigiani del «No», proponendo di riportare rapidamente in Parlamento il dibattito referendario sul «post Maastricht», per «fare la cernita di chi vuole partecipare alla costruzione europea e di chi non la vuole». Il messaggio lanciato dall'esponente socialista appare chiaro: sull'opzione europeista si ridefinisce il panorama politico francese. La posta europea - ha ribadito ieri Dumas - «è una grande battaglia che supera i compartimenti politici tradizionali».